

PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ

MAGO DI OZ

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

24

giovedì 8 giugno 2006

Unità 10 COMMENTI

PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ

MAGO DI OZ

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

Cara Unità

Torri gemelle / 1 La vostra inchiesta come il catechismo

Cara Unità, ti acquisto da più di 35 anni. Con la tua rinascita ho ritrovato il giornale che amo, che parla di ciò che, nella società e nella politica di destra e sinistra, viene sottaciuto. A volte, però, rimango alquanto perplesso, come nel caso dell'articolo di Bruno Marolo, a pagina 9 di domenica 4 giugno. Nel merito dell'11 settembre, due punti lasciano più perplessi; il primo è l'abilità dei piloti che, senza aver mai guidato dei Boeing di quelle dimensioni, riescono a centrare le torri al primo passaggio e, ancor più sconvolgente, a colpire, volando rasoterra, il Pentagono; in questo ultimo caso, i segni del passaggio dell'aereo (rasoterra) negli spazi antistanti l'edificio sono molto labili. I comandanti che, il tutto il mondo, passano ore ed ore nei simulatori ed in affiancamento, per guidare quegli aerei, sono tutti così imbrattati a confronto? Il secondo punto riguarda il crollo delle torri e dell'edificio n. 7; le torri colassano su se stesse, perché l'acciaio, scaldandosi, perde le proprie capacità di reggere la struttura, ma logica suggerisce che, poggiando questa su almeno quattro punti, una delle strutture portanti ceda prima delle altre, anche di un secondo,

per tanto la caduta sarebbe sbilanciata verso un lato, invece la caduta è perfetta su se stessa, coincidenza per entrambe le torri? Possibile ma altamente improbabile. L'edificio n. 7 non appare così gravemente colpito, eppure anche lui crolla su se stesso, con le strutture portanti che cedono tutte contemporaneamente, anche questo edificio crolla su se stesso, senza asimmetrie; perché allora pagare qualificati demolitori, come a Bari, se basta applicare un incendio perché questo, automaticamente, faccia collassare un edificio su se stesso? Un appendice sul metodo, qui devo essere franco, quello a pagina 9 non appare, nella sua forma, una articolo inchiesta, ma piuttosto un'esposizione stile catechismo...

Sabatino Di Tano, Milano

Torri gemelle / 2 Qual è la verità, quella di Rumsfeld?

Cara Unità, abbiamo letto l'articolo di Bruno Marolo: neanche Rumsfeld avrebbe potuto far di meglio! Da molto tempo seguiamo la questione su internet, sui giornali meno censurati e sui documenti finora apparsi (in lingua originale). Non esiste solo il film «Loose Change» come sembra implicare Marolo. Ci meraviglia molto una simile presa di posizione di Unità: invitiamo Marolo e i responsabili a leggersi quanto scrive Giulietto Chiesa sul sito megachip.info: 11 settembre: chi sono i «complottilisti». A parte le questioni tecniche, invitiamo Marolo a rileggersi la storia dell'incidente nel Golfo del Tonchino, l'attacco a Pearl Harbour e l'affondamento della corazzata Maine nella rada de La Havana, Cuba, nel 1898: c'è una logica che lega tutti questi eventi!

Riccardo Pergolis, Alessandra Romano

Ebbene sì. Sono stato smascherato e devo confessare: la fonte dell'articolo sui miti e fatti delle torri gemelle è una velina dell'amministrazione Bush, che mi paga per ingannare i lettori dell'Unità. In realtà, mi aspettavo queste reazioni. Chi crede che i servizi segreti americani siano i veri responsabili degli attacchi a Pearl Harbour e alle Torri Gemelle fonda questa convinzione sulla fede, cieca per definizione. Non mi sono mai illuso di aprire gli occhi ai fedeli più inossidabili. Ad ogni buon conto ecco un supplemento di argomenti. IL MITO I dirottatori, piloti inesperti, non erano in grado di colpire i grattacieli e il Pentagono I FATTI Visto che si parla di esperienza, ascoltiamo il parere dei veri esperti. Ronald Bull, delle United Airlines: "La manovra non è difficile. Se un pilota è votato al suicidio, basta che abbassi il naso dell'aereo e spinga a fondo". George Williams delle Northwest Airlines, con 38 anni di esperienza su Boeing 702, 727, 747 e DC 10: "Chi sostiene che colpire il Pentagono era difficile evidentemente non ha mai messo piede in una cabina di pilotaggio. Non occorre alcuna abilità per schiantarsi su un bersaglio così grande". Generale Partin, pilota collaudatore dell'aeronautica militare americana: "Chi mette in dubbio l'attacco dei terroristi dell'11 settembre è maturo per il manicomio. Conosco personalmente alcuni delle centinaia di periti e di testimoni interpellati nell'inchiesta, che hanno ricostruito la manovra compiuta dagli aerei dirottati".

IL MITO Le torri gemelle e l'edificio numero 7 del WTC sono stati demoliti con cariche esplosive I FATTI I teorici della congiura, che forse non hanno mai messo piede al ground zero, credono di saperne di più dei periti del National Institute of Standards and Technology che nel loro

rapporto hanno spiegato la dinamica del crollo. Edward Peik, vice presidente di Alpine Environmental, è un ingegnere civile con 40 anni di esperienza e ha avuto una parte nel progetto di costruzione del WTC. Ecco il suo parere: "Ho visto i grattacieli bruciare in TV. Con me c'era mio figlio, anch'egli ingegnere. Era facile prevedere un crollo imminente. Gli edifici erano sorretti dalle strutture esterne di acciaio. Quando la parte superiore ha ceduto, i pavimenti dei piani inferiori non hanno retto al peso che si abbatteva su di loro. È stato un effetto domino verticale". La particolare struttura dell'edificio numero 7 secondo i periti spiega il collasso progressivo avvenuto dopo sette ore di incendio. Se l'edificio fosse stato minato, quale interesse avrebbero avuto i cospiratori ad aspettare sette ore? E poi, perché le mine? Non bastava abbattere le torri gemelle? Cosa si sarebbe ottenuto in più, con la demolizione di un edificio evacuato ore prima? A parte tutto questo, la teoria della cospirazione non spiega che fine abbiano fatto i passeggeri dei quattro aerei dirottati. C'erano 87 persone a bordo del volo AA 11 che si è schiantato contro la torre nord, 60 sul volo UA 175 che ha colpito la torre sud, 58 sul volo AA 77 lanciato contro il Pentagono e 45 sul volo UA 93 precipitato in Pennsylvania. I nomi dei passeggeri sono tutti pubblicati sull'enciclopedia Wikipedia. Molti di loro hanno telefonato da bordo per raccontare il dramma che stavano vivendo. Le comunicazioni nella cabina di pilotaggio, compresi i dialoghi in arabo tra i dirottatori, sono state registrate. La documentazione è allegata agli atti dell'inchiesta parlamentare, ma chi preferisce credere che il vero mandante sia George Bush, magari con la complicità di Israele, difficilmente si prenderà il disturbo di leggerla. La vera fede non ha bisogno

di prove. Con la stessa logica si può benissimo sostenere che Bush sia responsabile dell'incidente simulato nel golfo del Tonchino. Per l'attacco di Pearl Harbour, invece, ha un alibi: non era ancora nato.

Bruno Marolo

Cipputi vota a destra? È necessario aprire un dibattito a sinistra...

Cara Unità, si cominciano a conoscere i dati elaborati in dettaglio dell'ultima consultazione elettorale politica e mercoledì 7 l'Unità ha anticipato alcune tabelle di una ricerca in corso. Con dati inquietanti, ma non inattesi. Sostanzialmente, a parte le differenze di quantità, nulla è cambiato rispetto alle analisi condotte dopo la consultazione elettorale del 2001, salvo quel minimo spostamento che ha permesso la vittoria del centro sinistra. Parlo naturalmente delle analisi per categoria. Anche allora, come dicono gli studi di Itanes, di Ilvo Diamanti, di Mario Caciagli e Piergiorgio Corbetta, pubblicati tra il 2001 e il 2003, risultava che più ci si avvicinava ai bassi livelli di cultura, più aumentavano i voti per la destra. Più preoccupante è però il voto per categorie. Come nelle elezioni dello scorso aprile, casalinghe, pensionati, operai occupati e disoccupati, avevano votato, e con significative maggioranze, per Berlusconi e la sua destra. E ancora questo fenomeno si è verificato ora, dimostrando l'esistenza di una stagnazione nel lavoro di riconquista di questi ceti e categorie. Che dovrebbero essere naturalmente settori di influenza privilegiata della sinistra. In cinque anni la situazione non si è modificata. Forse urge aprire una discussione a sinistra.

Adolfo Scalpelli

LDIA RAVERA

FRA LERIGHE

Iraq, la dignità è smettere di mentire

«P

più chiara di tutti la mette Arturo Parisi: escludiamo una presenza militare perché la riteniamo incompatibile con gli impegni presi dagli elettori, dice, quasi a sorpresa, all'uscita dall'aula. Ed è così che il giorno del cordoglio per l'ennesimo militare morto in Iraq diventa anche quello in cui il governo italiano chiarisce che le nostre truppe torneranno a casa». L'ho letto su il manifesto e ho sentito un'ondata di sollievo. Allora, ho pensato, non siamo proprio trasparenti, non siamo «un voto e basta», non siamo «eleggi e taci», sassolini nella scarpa dei leaders, avventizi della politica, amateurs incompetenti, da sfruttare e scansare.

Grazie, Parisi. Grazie anche da parte delle madri e dei padri di tutti quei ragazzi che rischiano di perdere la vita, come il povero Alessandro Pibiri, in una missione di guerra e non di pace, in una guerra ingiusta, avvelenata dalla menzogna e destinata a diventare infinita. L'ha dovuto scrivere perfino il Giornale, riportando le parole di Marco Pibiri (il padre di Alessandro): «Prima rientrano a casa e meglio è, sono ragazzi giovani e vanno lì soprattutto per il miraggio, forse, di un po' di soldi... che sia un eroe non mi interessa più di tanto, io avrei voluto mio figlio a casa». Commuove leggere parole come queste. Come ha commosso, mesi fa, leggere la lettera che Cindy Sheehan ha inviato a Barbara Bush, dopo che il suo primogenito, 24 anni, è tornato a casa in una bara, coperta dalla bandiera americana. Anche lui un eroe, anche lui un ragazzo che voleva/doveva tornare a casa. Il titolo di eroe viene concesso volentieri, è un'onorificenza postuma che suona retorica insulsa e sommarmente inutile a chi ha perso un figlio un fratello un fidanzato, ma anche a tutti noi, che piangiamo (con sincero dolore, caro ex ministro Antonio Martino, non con «ipocrita cordoglio», come ha detto Lei, nel suo discorso alla Camera del 6 giugno) un ragazzo morto a 25 anni. L'inflazio-

ne di eroi, le polemiche su chi soffre davvero e chi fa le finte, questo immondo commercio dei morti e delle lacrime, quest'uso elettorale del lutto, a me personalmente, dà l'urto di vomito. L'unico modo per onorare i giovani caduti di Nassirya, così come le migliaia di soldati americani morti e gli ancora più numerosi civili e militari iracheni ammazzati e mutilati e massacrati, l'unico doveroso omaggio a chi li piange, è mettere fine a questa guerra idiota. È smettere di mentire. Smettere di giocare con le parole. Si rispettano i morti tacendo ed evitando altre morti, altra distruzione.

La nostra Costituzione, che il 25 giugno saremo chiamati a difendere, parla chiaro: «L'Italia ripudia la guerra». Art. 3 (?). In Italia la guerra è illegittima, illecita, se non illegale. Speriamo che il voto popolare ce la conservi, questa bella Costituzione, sana e robusta, che ha 60 anni ma non li dimostra, così come la maggior parte della nostra invochata popolazione! E a proposito di «nuovi vecchi», sentite che cosa ho letto su La Repubblica: «Passati i 50 anni, un disoccupato su due non riesce più a trovare lavoro». In Francia il bellissimo De Villepin, trombato dalle contestazioni giovanile dei precari under 30, ha deciso di metter mano ai discriminati d'una certa età, proponendo: bonus per le persone che continuano a lavorare dopo i 60 anni, agevolazioni fiscali alle ditte che assumono lavoratori di 57 anni, contratti di diciotto mesi rinnovabili per gli anziani che vogliono ributtarsi sul mercato. Si dovrebbe fare anche da noi: visto che oltre l'età della pensione la vita, ormai, dura ancora 30 anni, perché costringere all'inattività chi ha ancora energia e voglia di fare? Se, come dice Parisi, la volontà degli elettori vincola gli eletti, proviamo a pensare ad una proposta di legge che agevoli chi trova l'inattività malinconica? Suggestivo uno slogan: «per una vita che duri tutta la vita». Che ne dite? (se l'idea vi stimola il mio e-mail è: lidia@rara.fastwebnet.it)

OLIVERO BEHA

Q

uando il gioco si fa duro i caimani ricominciano a guizzare. All'insaputa di Belushi l'ha fatto l'altro nel riquadro della palude calcistica Silvio Berlusconi, che ha così aggredito il fango dopo il colloquio tra il Commissario straordinario della Federcalcio, Guido Rossi, e il presidente della Lega e suo vice al Milan, Adriano Galliani: «Colpa di tutti o di nessuno, ci diano due scudetti. Quando i primi truccano le regole, vincono i secondi». Queste dichiarazioni, oltre a smentire come d'abitudine il caimano in risonanza delle scorse settimane, si contraddicono in re ipsa: se è colpa di tutti, infatti, non si vede come qualcuno tra i tutti possa rivendicare gli scudetti. Pare che il futuro neo-vetero-presidente del Milan abbia sottilmente distinto la prima affermazione («detta con ironia») dalla seconda («detta e basta»). Può essere: schizzi di ironia nella luteranza s'erano colti in campagna elettorale a proposito degli italiani «coglieni». Rimane comunque macroscopico e ultrasignificativo l'at-

«Colpa di tutti o di nessuno ci diano due scudetti» ha detto ieri l'altro Berlusconi... macroscopico e ultrasignificativo questo atteggiamento simil-craxiano

teggiamento simil-craxiano del «tutti colpevoli tutti innocenti», che compenetra quello di Capello sulla Juventus «come il Psi al tempo di Tangentopoli». Fosse intercambiabili? Ma uno ci ha già governato per un tempo equivalente agli scudetti vinti dall'altro...

L'impressione, leggermente nefanda, è che si voglia fare polvere, e impedire di capire, facilitati in questo da prevedibile stanchezza e sfiducia da parte della pubblica opinione sia sub specie politica che sub specie tifosa: si va avanti ormai da sei settimane, Moggiopoli è diventata una rubrica, gli azzurri sono già partiti per i Mondiali perdendosi i pez-

za, ogni tanto capita qualche tragedia in Iraq che ricorda che i «problemi sono altri». Così il rischio è che finisca male non solo il calcio ma anche il tentativo di una sua rifondazione, che per il nuovo governo significherebbe un atout politico fenomenale: giacché forse è un po' meno arduo rimettere insieme i cocci dello sport nazionale, piuttosto che tirare sulla spesa pubblica, combattere con la scuola derelitta, ripianare i conti della sanità ecc. Quello che però Prodi e la sua «squadrà» debbono sapere è che tanta visibilità ha il suo rovescio: se risolvono male la questione del pallone, ne avranno un rinculo di immagine e di sentimento popolare pauroso. Lo sanno? Mi figuro di sì. Seguiamo allora la stella cometa di Guido Rossi e Borrelli. Il primo ha sempre definito il conflitto di interessi qualcosa che «c'è solo quando qualcuno agisce contro gli interessi dell'incarico che gli è stato affidato». Lo ha ricordato l'ultima volta a Covicorno, una settimana dopo aver ricevuto l'investitura politica via Coni. Siamo d'accordo con lui, e siamo certi della sua totale indipendenza cui fa il solletico ricordare che il suo studio ha preparato la memoria difensiva di Milan, Juventus e Inter anni fa, quando quel tipo di «triade» veniva attaccato da Della Valle per la spartizione

da stemma araldico. Magari. Ma come faranno? Già qui ieri Marco Travaglio ricordava che chi giudicherà e infliggerà le pene specifiche nei due gradi della giustizia paludosa ha un passato colmo di multe per chi del calcio lamentava le storture (Zeman, Baldini ecc.) e avaro invece di rimbrotti per i rappresentanti del Palazzo, gestori dell'affare per il quale secondo il caimano appunto «la colpa è di tutti o di nessuno». Il rischio forte è che le violazioni delle norme federali vengano in ultima analisi «pesate in famiglia». Questi del ramo, e del ramo vecchio, faranno certamente presto, ma magari in un'altra direzione. C'è poi il dato inconfutabile che, scorrendo i giorni, si arrivi in fretta alla disgiuntiva: «presto o bene», e non più «presto e bene», per manifesta impossibilità di tenere insieme le due esigenze. Troppo complesso e diffuso è il viluppo polipesco di Moggi nel calcio, per tagliare qua e là in fretta dei tentacoli. Dietro questa intenzione, nell'ipotesi più benevola c'è una patente rassegnazione, una sorta di impotenza a ripulire, per cui meglio un po' di giustizia certa che nulla. Non credo che farebbe piacere alla pubblica opinione, o ancor peggio temo che farebbe felice solo quella porzione di tifosi del club che per qualche motivo riuscisse a sfangarla. Così alla incisiva impressione di «truffa rotonda» si allegerebbe la percezione di una giustizia a strisce. Un'ottima ricetta davvero per guarire il malato. Nella palude che rimarrebbe tale. Credo invece che se si dovrà pagare un prezzo al tempo, criterio certo relativo ma non più di quello di «bene», sarà opportuno per tutti farlo: niente Intertot per le squadre italiane, come è già stato detto? Pazienza, è un male minore, come pure la non iscrizione alle Coppe europee se non ce ne fosse il tempo, come pure l'avvio ritardato dei campionati. Se si sbaglia per fretta, o per la spada di Damocel dell'industria che preme, si sarà perduta una occasione e si saranno create le condizioni per altri pasticci futuri. È vero che i Moggi sono all'ordine del giorno della società italiana tutta, in tutti gli altri campi, in politica, in economia, nei vari settori di questo paese stroppiciato, e che questo rende difficile ragionare e agire «come se» davvero si volesse rigenerare un intero tessuto. Ma proprio per questo se è possibile bisogna puntare al bersaglio grosso, a ri-



dare fiato a tutto il pallone, se di ciò qui si tratta. E la volontà politica di farlo è indispensabile. C'è chi forse lo ha capito, intuito, prefigurato per tempo. Dico dell'iniziativa Goal, acronimo per «gioco onesto atletico leale», che è appena partita da Roma e girerà l'Italia per rimettere in evidenza le radici di un gioco che si è trasformato come si è visto in altra cosa. E forse questa di Goal, in cui come accade sempre si mischieranno la buona fede e l'alibi, l'entusiasmo e la cattiva co-

ndare fiato a tutto il pallone, se di ciò qui si tratta. E la volontà politica di farlo è indispensabile. C'è chi forse lo ha capito, intuito, prefigurato per tempo. Dico dell'iniziativa Goal, acronimo per «gioco onesto atletico leale», che è appena partita da Roma e girerà l'Italia per rimettere in evidenza le radici di un gioco che si è trasformato come si è visto in altra cosa. E forse questa di Goal, in cui come accade sempre si mischieranno la buona fede e l'alibi, l'entusiasmo e la cattiva co-

Finirà con un «presto o bene» per manifesta impossibilità di tenere insieme le due cose Troppo complesso il viluppo polipesco di Moggi, per tagliare qua e là in fretta dei tentacoli

scienza, l'etica e l'etichetta, è la chiave con cui riparare di calcio e approntare una gerarchia di priorità. Per esempio, a partire dalla lingua, si dice «calcio-poli» e ci si riferisce a un calcio solo, quello dei professionisti. E non c'è chi ha intenzione di parlare di altri «calcio», di quello giovanile, di quello dilettantistico che sciorina numeri impressionanti, davvero un tessuto nel senso pieno, sopra il quale è cresciuta la palude in cui si muovono i caimani, e a quanto pare anche i polipi: nella stagione appena conclusa su quel terreno assai meno fangoso ma certamente rischioso si sono mosse quasi 15 mila società, 50 mila squadre, un milio-

anche un diritto/dovere non palpabile al «presto». Se no, tra le variabili di una giustizia sportiva a orologeria o a calendario (di campionati) ipotizziamo pure una tabella-Mondiali. Se si vince, in gloria, un semplice buffetto a Cannavaro e magari il premio-vittoria devoluto ai bambini-soldato di qualche infelice paese africano, se si arriva tra i primi quattro sconto di pena della metà, e via così: per trasformare il calcio in wrestling sarebbe un metodo quasi infallibile. Per questo il caimano duro, che sa tutto e se ne intende, riprende a giocare e attacca il polipo: il wrestling in tv si vende benissimo...

www.olivierobeha.it